

## BIAGIO PACE E LA SICILIA ANTICA\*

Pietro Giammellaro

*Per una biografia intellettuale.* La figura di Biagio Pace occupa un posto a sé nel pur complesso e variegato panorama dell’archeologia italiana della prima metà del Novecento. Molti tratti della sua personalità scientifica e della sua attività politica – che pure si collocano inequivocabilmente nell’alveo del fascismo – sfuggono infatti alla gran parte dei *clichés* tipici della «cultura di regime», consegnando ai contemporanei l’immagine di un intellettuale autonomo, consapevole delle sue scelte, impegnato in prima persona nella costruzione di un progetto politico e pronto ad assumersi le responsabilità del proprio operato, anche quando, dopo la fine della seconda guerra mondiale, rinnegare il passato sarebbe stato più facile e meno compromettente.

Biagio Pace nacque a Comiso, nella Sicilia Orientale, nel 1889, da una ricca e antica famiglia di proprietari terrieri. Compì i suoi studi liceali a Palermo, dove gli fu maestro di Lettere greche e latine l’erudito siciliano Innocenzo Coglitore.

Come per molti archeologi siciliani, ancora fino agli anni ’50 del Novecento, il suo interesse per le antichità sembra connettersi con la presenza di materiali archeologici all’interno dei possedimenti familiari<sup>1</sup>: non a caso i primi studi di

\* Abbreviazioni utilizzate: AFP = Archivio Famiglia Pace; s. = serie; vol. = volume; fasc. = fascicolo. Desidero ringraziare tutti i membri della famiglia Pace, e in particolare il prof. Giacomo Pace, per la disponibilità con cui hanno accolto la mia richiesta di studiare le carte contenute nel loro archivio familiare. Il presente saggio è stato elaborato nell’ambito del progetto «Lebensbilder – Klassische Archäologen 1933–1945», una pubblicazione curata da Gunnar Brands e Martin Maischberger. Una sua versione ridotta sarà pubblicata nel secondo volume di detta pubblicazione, che apparirà nella serie «Menschen-Kulturen-Traditionen. Studien aus den Forschungsclustern des DAI». Vorrei dedicare questo studio alla memoria di mia madre, Antonella Spanò Giammellaro, che è stata tra i continuatori del lavoro di Biagio Pace a Mozia, e che ha seguito questa ricerca offrendomi il suo entusiasmo e la sua passione, oltre a consigli preziosi e insegnamenti che non potrò dimenticare.

<sup>1</sup> «Duecentottanta ettari tra l’Ippari e l’Oanis, di cui venti a vigneto, il resto grano a rotazione triennale con dentro carrubi e olivi a perdita d’occhio. Cinquecentomila viti a Mortilla, sotto Chiaramonte, poi aranceti nella Conca d’Oro ed una parte nel Bosco della Ficuzza»

Pace riguardano il sito e il territorio di Camarina<sup>2</sup>, distante pochi chilometri dalle proprietà della famiglia<sup>3</sup>. A seguito e in considerazione di questi studi, l'archeologo Paolo Orsi gli affidò nel 1909 la direzione di una campagna di scavi nella stessa Camarina. Nella ricostruzione della formazione scientifica di Biagio Pace, proprio a Paolo Orsi spetta una parte di rilievo, sia come modello e punto di riferimento per lo studio della preistoria siciliana, sia soprattutto come primo maestro di «archeologia militante»<sup>4</sup>.

Quanto agli studi universitari, compiuti presso l'Università di Palermo negli anni 1909-1912, larga influenza su Pace ebbero i diversi magisteri di Antonino Salinas e di Gaetano Mario Columba, con il quale ultimo si laureò nel 1912. Ad Antonino Salinas e alle sue riflessioni Pace deve il nucleo concettuale di quella che diventerà la sua opera principale, *Arte e civiltà della Sicilia antica*: l'originalità delle manifestazioni artistiche siciliane costituisce infatti uno dei principi fondamentali che guidarono il Salinas nella gestione e nell'organizzazione del Museo archeologico di Palermo, che egli diresse tra il 1873 e il 1914 e che oggi porta il suo nome<sup>5</sup>. Quanto a Gaetano Mario Columba, dalle stesse parole di Pace, pronunciate in occasione della commemorazione presso l'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo<sup>6</sup>, è possibile farsi un'idea non solo della personalità dello studioso palermitano ma anche e soprattutto dell'influenza che il suo insegnamento ebbe nella formazione del giovane archeologo, sia sul versante metodologico sia nell'approccio specifico al complesso delle antichità siciliane: da un lato lo «studio integrale della vita antica di Sicilia, intesa non come "storia delle battaglie" ma dello spirito»<sup>7</sup>, dall'altro il costante interesse per i problemi di natura geografica, urbanistica e topografica, specifico oggetto di studio da parte di Columba. Emerge inoltre da questa descrizione un ritratto politico che lascia immaginare quale dovesse essere la temperie culturale e ideologica dell'Università italiana tra gli anni '10

(M. Sajja, *Biagio Pace 1889-1955*, in «Chronos. Quaderni del Liceo classico «Umberto I» di Ragusa» XIII, 1999, pp. 65-78, p. 67).

<sup>2</sup> B. Pace, *Contributi Camarinesi*, Palermo, 1908.

<sup>3</sup> G. Caputo, *Il pensiero di Biagio Pace e l'archeologia italiana*, in «Dioniso», n.s., XVIII, 1955, 3-4, pp. 83-111, p. 84. Sull'esperienza camarinese di Pace cfr. anche P.E. Arias, *Ricordo di Biagio Pace*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LI-LII, 1955-56, pp. 5-20, pp. 5-7.

<sup>4</sup> G. Rizza, *Ricordo di Biagio Pace*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXVII, 1971, pp. 345-355, p. 346.

<sup>5</sup> Sulla figura di Antonio Salinas cfr. B. Pace, *Antonino Salinas e il Museo Archeologico Nazionale di Palermo*, in Id., *Civiltà e cultura del Mediterraneo antico*, Palermo, Sciascia, 1944, pp. 291-305, e V. Tusa, *Antonino Salinas*, Palermo, 1995 (*Siciliani illustri*, vol. III, fasc. 4), pp. 3-13.

<sup>6</sup> G.M. Columba commemorato a Palermo il XXIX Gennaio MCMXLIX da Biagio Pace, Palermo, 1950.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 11-12.

e gli anni '20, permeata da un radicale nazionalismo accentuato dal mito della «vittoria mutilata».

In questo clima cresce e si forma Biagio Pace. Subito dopo la laurea, tra il 1913 e il 1914, frequenta la Scuola archeologica italiana di Atene, diretta da Luigi Pernier. Sono gli anni degli scavi a Gortyna, a Rodi (nella necropoli tardo-micenea di Jalisos), ma anche di quella missione in Anatolia che orienterà tutto un filone della produzione scientifico-politica di Pace: nelle sue memorie<sup>8</sup> egli ricorda come l'archeologo Roberto Paribeni, direttore del Museo nazionale romano e stretto collaboratore dell'allora ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano, avesse espressamente richiesto la sua presenza per la campagna in Asia minore del 1914. La missione in Anatolia aveva il compito «fornire la copertura scientifica ad una *équipe* di tecnici che dovevano verificare la compatibilità del territorio per l'espansione coloniale italiana in vista della imminente caduta dell'impero ottomano»<sup>9</sup>. Non dunque un «romantico sentimento di orgoglio nazionale»<sup>10</sup>; piuttosto una connivenza occulta degli archeologi nei progetti di colonizzazione, conseguenza del più spinto nazionalismo imperialistico.

Le successive missioni italiane in Turchia mostrano come Pace abbia raccolto l'eredità di Paribeni non solo nell'ostinata ed esclusiva ricerca di tracce della romanità, segno tangibile di una legittimità imperialistica<sup>11</sup>, ma anche nel considerare l'archeologia nient'altro che una propaggine culturale dell'espansionismo nazionale:

Ancora una volta prendeva corpo l'idea, cara a questi archeologi, di essere solo uno dei tanti strumenti «inventati» quasi dalla diplomazia dell'imperialismo per realizzare i suoi legittimi disegni a danno delle realtà statuali che «occupavano» quasi usurpa tori i luoghi di Roma e della Romanità. Le testimonianze di questa situazione sono molte: la missione italiana in Asia Minore «rappresentò [...] la cavalleria in avanscoperta [...] e quando vennero le occupazioni militari la missione poté fornire materiali e uomini preparati» ricorda con orgoglio Biagio Pace<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Contenute nell'AFP e attualmente inedite.

<sup>9</sup> Saija, *Biagio Pace 1889-1955*, cit., p. 68. Sugli obiettivi delle missioni italiane in Asia Minore cfr. F. D'Andria, *L'Archeologia Italiana in Anatolia*, in *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla Seconda Guerra Mondiale*, Atti del Convegno di Studi, Catania 4-5 Novembre 1985, a cura di V. La Rosa, Catania, Cnr, 1986, pp. 93-106, che riporta, a p. 95, stralci dell'epistolario tra San Giuliano e l'ambasciatore italiano in Turchia Garroni.

<sup>10</sup> Così Rizza, *Ricordo di Biagio Pace*, cit., p. 347.

<sup>11</sup> Cfr. R.H. Rainero, *Reazioni locali alle iniziative culturali italiane nel Mediterraneo*, in *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla Seconda Guerra Mondiale*, cit., pp. 33-40, p. 37: «Afflitta così da "romanocentrismo" in un quadro generale di "eurocentrismo", la missione archeologica italiana del primo periodo non può certo accorgersi dell'esistenza di altri mondi locali». Cfr. su questi temi il bel libro di M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979.

<sup>12</sup> Rainero, *Reazioni locali*, cit. p. 39.

Le campagne archeologiche condotte da Pace nella zona di Adalia furono così organizzate e condotte intorno all'idea che la presenza italiana in Asia Minore fosse «destinata a salvare un patrimonio di cultura, con vigilanza materiale, appoggiata al prestigio di una politica forte»<sup>13</sup>. Dietro a questi proclami, sbandierati a gran voce nei rapporti di scavo come nella stampa nazionale<sup>14</sup>, mancava tuttavia un progetto scientifico coerente, che tenesse conto delle diverse e stratificate presenze culturali, antiche e moderne, di questa regione.

A partire dalla prima campagna anatolica, le vicende scientifiche di Pace non possono essere disgiunte dalla sua partecipazione attiva alla vita politica. Gli incarichi accademici, gli scavi e le cariche politiche si susseguono ininterrotte, a volte si intersecano e si sovrappongono.

Rientrato in Italia nel 1914, Pace cominciò a frequentare la buona società palermitana. A questo periodo è da riferirsi il suo primo incontro con la famiglia Whitaker, con i cui componenti intratterrà intensi rapporti fino alla fine della sua vita. Joseph Whitaker aveva da poco intrapreso i primi scavi nell'isola di Mozia, una delle più importanti colonie fenicie nel Mediterraneo Occidentale, e il giovane archeologo fu chiamato a collaborare alla loro edizione con un saggio di interpretazione che ancora oggi resta una pietra miliare negli studi sulla civiltà fenicia di Sicilia:

In Italia un interessante argomento nuovo mi si offriva, con lo studio degli scavi di Mozia, il quale mi dava agio di portare la mia attenzione su un coefficiente generalmente trascurato dell'antica civiltà siceliota, quello dovuto all'intervento cartaginese; considerazione che ha costituito un aspetto nuovo della mia interpretazione dell'antica civiltà dell'Isola.

La colonia fenicia di Mozia era stata riconosciuta già dal Cluverio nell'isoletta di S. Pantaleo, nel cosiddetto «Stagnone» di Marsala. I suoi avanzi archeologici erano superficialmente noti, quando negli anni del secondo decennio del secolo trovavano il loro Schliemann nel comm. Giuseppe Whitaker: questi apparteneva ad una nota famiglia inglese, fissata in Sicilia nell'età napoleonica, richiamata da un congiunto, quel Beniamino Ingham, che era stato uno dei primi ad avvalorare il vino di Marsala. Giuseppe Whitaker era un tipo classico d'inglese, che aveva saputo conservare le caratteristiche nazionali, pur essendo un appassionato siciliano. [...] Nella sua vecchiaia si volse all'archeologia e, riscattata l'isoletta di S. Pantaleo da una ventina di piccoli proprietari, iniziò la sua esplorazione, creando sul posto un decoroso museo. Quando tornai dalla Grecia egli attendeva al completamento degli scavi e alla loro illustrazione, che diede poi materia ad un suo eccellente volume. Lo incontrai in occasione di un viaggio a Palermo dell'archeologo Antonio Taramelli, il noto esploratore della Sardegna, e venni

<sup>13</sup> Come egli stesso dichiarò nella prolusione all'insegnamento di Archeologia tenuta presso l'Università di Palermo il 29 gennaio 1919. Cfr. D'Andria, *L'Archeologia Italiana in Anatolia*, cit., p. 98.

<sup>14</sup> A proposito degli interventi di Paribeni sui quotidiani dell'epoca cfr. D'Andria, *L'Archeologia Italiana in Anatolia*, cit., p. 96.

invitato a visitare le scoperte. M'era compagno il dott. Thomas Ashby, allora Direttore della Scuola britannica di Roma.

[...] La mia conoscenza degli scavi del Levante, gli insegnamenti di Pernier, mi diedero la possibilità di veder chiaro in quello che pareva un groviglio di avanzi incomprensibili. Lo scavo offriva tutto un complesso di problemi nuovi. Le necropoli consentivano risultati definitivi per la cronologia della colonizzazione fenicia in Occidente. Al termine di lunghe discussioni Whitaker ed Ashby mi chiesero di dare un saggio delle mie interpretazioni e deduzioni. Le poche pagine delle Notizie degli scavi, nelle quali delineai le idee fondamentali suggeritemi dagli scavi di Mozia, sono fra le cose migliori che io abbia prodotto<sup>15</sup>.

I rapporti con i Whitaker non si limitarono agli interessi scientifici: Biagio Pace strinse profonda amicizia con le figlie di Joseph, Norina e Delia, con le quali intrattenne una fitta corrispondenza, e con la moglie Tina Scalia Whitaker<sup>16</sup>. Dopo aver partecipato come ufficiale alla prima guerra mondiale, Pace intraprese, nel 1919, la sua carriera politica a Comiso. Nel '23 guidò Mussolini nella sua visita in Sicilia e nel '24 ottenne il suo primo incarico parlamentare, con un risultato pressoché plebiscitario.

Quanto all'attività accademica, ottenuta nel 1917 la libera docenza, fu professore incaricato di Archeologia a Palermo, tra il '17 e il '19, professore di Archeologia e storia dell'arte greca e romana a Pisa tra il 1927 e il 1930<sup>17</sup>, e a Napoli fra il 1931 e il 1935<sup>18</sup>. Infine, nel 1935, ottenne la cattedra di Topografia dell'Italia antica a Roma, dove insegnò fino alla fine.

Nel frattempo, la sua attività archeologica sul campo proseguiva con la direzione, nel 1933, di una campagna di scavo nel Fezzan libico. Questa missione, pure improntata, come le altre, all'affermazione politica dell'Italia in campo internazionale, fu tuttavia «l'unico sistematico progetto di ricerca che gli archeo-

<sup>15</sup> AFP, B. Pace, *Memorie*, pp. 69-71 del dattiloscritto. Il saggio a cui Pace si riferisce fu pubblicato nelle «Notizie degli scavi di antichità» del 1915: B. Pace, *Prime note sugli scavi di Mozia*, in «Nsc», 1915, pp. 431-446.

<sup>16</sup> Fu proprio Pace a curare l'edizione italiana del libro di Tina, *Sicily and England*, e al suo consiglio si affidò Delia quando, rimasta l'ultima, vetusta discendente della famiglia, decise di costituire una fondazione a cui lasciare l'isola di Mozia, la Villa Malfitano di Palermo e gli altri possedimenti familiari. Sulla storia della famiglia Whitaker cfr. R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano. Storia e leggenda di una dinastia di gattopardi anglosiciliani dai Borboni a Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1977 (ed. or., London, 1972), e R. Trevelyan, *La storia dei Whitaker*, Palermo, Sellerio, 1988. Sulla storia dei rapporti tra Pace e la famiglia Whitaker, mi permetto di rimandare a P. Giammellaro, *Biagio Pace, la famiglia Whitaker e i primi passi della ricerca archeologica a Mozia*, in Fondazione Giuseppe Whitaker, *La Collezione Whitaker*, vol. I, a cura di R. De Simone e M.P. Toti, Palermo, 2008, pp. 21-45.

<sup>17</sup> Sul concorso di Palermo e la chiamata a Pisa cfr. M. Barbanera, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Milano, Skira, 2003, pp. 75-77.

<sup>18</sup> Dal 1932 fu anche preside della Facoltà di lettere di Napoli.

logi italiani abbiano concepito e iniziato a realizzare nelle colonie d'Africa»<sup>19</sup>. Si trattò in effetti di una campagna particolarmente ben condotta, con una *équipe* eterogenea e qualificata che comprendeva storici, paletnologi, antropologi e archeologi, provenienti da Firenze, Roma e Napoli. Anche dal punto di vista metodologico sembrano emergere in questa occasione significativi elementi di novità, legati principalmente alle ricerche di «etnografia vivente» e all'analisi di tutto il materiale archeologico rinvenuto, «anche attraverso la preliminare raccolta di cocci che, umili in apparenza, si svelano per documenti di sicuro valore cronologico»<sup>20</sup>.

Certo, anche in questo caso l'interesse precipuo fu rivolto alle vestigia dell'Impero romano, di sicuro richiamo presso le più alte sfere della politica nazionale; e tuttavia mi sembra da rilevare l'attenzione riservata a quei «cocci», così poco interessanti per l'archeologia italiana degli anni '30, che probabilmente permisero a Pace e alla sua missione di intraprendere il primo studio scientifico sulla civiltà dei Garamanti<sup>21</sup>.

Attorno alle campagne in Asia Minore e nel Fezzan si addensano gli interessi di Biagio Pace rivolti alla proiezione mediterranea dell'Italia. Si tratta, a ben vedere, di un filone di ricerca fortemente orientato dalle direttive politiche del regime e, salvo rare eccezioni, nutrito e sostanziato da quel mito di Roma attivo e operante negli studi antichistici di quasi tutti gli storici e gli archeologi sotto il fascismo<sup>22</sup>.

Quanto agli altri settori di ricerca di Pace, va menzionata in questa sede la costante attenzione rivolta ai problemi del teatro antico: un interesse che, come sempre nella vita dello studioso, non si limitò alla speculazione scientifica; se da un lato i suoi studi di «archeologia teatrale» sconfinarono nella filologia e nella storia letteraria (il che rivela una notevole versatilità, tipica di molti archeologi del tempo, ma sostanziata da una conoscenza straordinaria di tutto il materiale documentario riguardante la Sicilia antica), dall'altro la sua crescente influenza politica gli permise di dare vita ad alcune istituzioni che, con alterne vicende,

<sup>19</sup> Così S. Tinè, *L'Archeologia italiana in Eritrea, Etiopia, Somalia e Fezzan*, in *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla Seconda Guerra Mondiale*, cit., pp. 161-166, p. 164.

<sup>20</sup> Relazione preliminare di B. Pace alla Società geografica italiana, in «Bollettino della Società geografica italiana», serie V, vol. XII, febbraio 1935: cfr. Tinè, *L'Archeologia italiana in Eritrea*, cit., pp. 164-165.

<sup>21</sup> Sulla missione di Pace in Fezzan cfr. anche G. Lugli, *Commemorazione del socio Biagio Pace*, in «Rendiconti della Pontificia accademia romana di archeologia», XXVIII, a.a. 1954-55, 1955-56, pp. 273-278, pp. 276-277; Caputo, *Il pensiero di Biagio Pace*, cit., pp. 95-96; Rizza, *Ricordo di Biagio Pace*, cit., p. 374. Per le ultime acquisizioni sulla civiltà dei Garamanti, si vedano: M. Liverani, *I Garamanti: ricerche in corso e nuove prospettive*, in «Studi storici» XLII, 2001, pp. 769-783; Id., *Nuove scoperte nella terra dei Garamanti*, in E. Catani, A. Di Vita, a cura di, *Archeologia italiana in Libia*, Atti dell'incontro di studio, Macerata-Fermo, 28-30 marzo 2003, Macerata, Ceum, 2007, pp. 155-173, con bibliografia precedente.

<sup>22</sup> Cfr. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, cit.

operano ancora oggi in Sicilia. Mi riferisco in particolare alla fondazione, nel 1925, dell'Istituto nazionale del dramma antico, alla quale Pace, nella sua veste di deputato in Parlamento, diede una fondamentale spinta propulsiva. Dal 1929 fu poi lo stesso Pace ad assumere la presidenza dell'Istituto: a lui si deve la scelta della sede, la costituzione della biblioteca e del museo e la trasformazione del bollettino in una vera e propria rivista scientifica<sup>23</sup>. Si tratta, com'è noto, della rivista «Dioniso», pubblicata ancora oggi, e sempre a Siracusa.

Questo particolare, apparentemente privo di importanza, si rivela invece una costante della politica di Pace nei riguardi della propria terra d'origine: come infatti per l'Istituto nazionale del dramma antico (Inda) la scelta di mantenere la sede originaria dipese principalmente dal suo autorevole intervento<sup>24</sup>, fermamente contrario al trasferimento dell'istituzione a Roma, così, grazie al suo decisivo interessamento, si crearono, a Comiso e in altri piccoli centri del Ragusano, scuole, impianti idrici e altre opere pubbliche di primaria importanza. Si tratta, com'è ovvio, di atti determinati da un misto di propaganda e campanilismo, ma forse anche, soprattutto per l'Inda, della consapevolezza che al decentramento amministrativo avrebbe corrisposto l'avvio di uno sviluppo culturale autonomo<sup>25</sup>.

Proprio il decentramento amministrativo sembra essere una delle cifre fondamentali dell'attività legislativa di Biagio Pace: al suo impegno parlamentare si devono infatti due leggi che rivoluzionarono la disciplina della tutela e conservazione dei Beni culturali e ambientali in Italia, fungendo da modello alle legislazioni analoghe di molti altri paesi europei. Si tratta delle leggi 1089 e 1497, rispettivamente rivolte alla *Tutela delle cose di interesse artistico o storico* e alla *Protezione delle bellezze naturali*, entrate in vigore nel 1939.

I due provvedimenti superavano la legge n. 778 dell'11 giugno 1922, relativa sia alle «cose» sia ai paesaggi: una legge alquanto generica, poco efficace nella definizione dei settori di intervento, che non prevedeva sanzioni specifiche per i trasgressori e che concentrava tutte le competenze in materia di tutela nelle mani del ministro dell'Istruzione pubblica, limitando fortemente le competenze delle soprintendenze e delle amministrazioni locali. Ai due testi Pace lavorò tra il 1926 e il 1939, prima come presidente del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, poi come presidente della Commissione legislativa per l'educazione nazionale. Il risultato fu un sistema normativo equilibrato ed efficiente, destinato a restare in vigore per più di sessant'anni. Tra i provvedimenti più innovativi della legge 1089 andranno ricordate la regolamentazione delle

<sup>23</sup> Così Caputo, *Il pensiero di Biagio Pace*, cit., p. 87.

<sup>24</sup> Come si vedrà, infatti, a partire dal 1934 Pace svolse un ruolo di primo piano presso il ministero dell'Istruzione pubblica.

<sup>25</sup> Sul ruolo di Pace nella costituzione e nella gestione dell'Inda, cfr. Caputo, *Il pensiero di Biagio Pace*, cit., pp. 86-90, e Lugli, *Commemorazione*, cit., p. 276.

ricerche archeologiche condotte su immobili privati e delle scoperte fortuite di materiale archeologico<sup>26</sup>, la disciplina delle riproduzioni delle opere d'arte e la modalità della fruizione pubblica del patrimonio artistico<sup>27</sup>, le pesanti sanzioni per chi tentasse di esportare illegalmente materiale archeologico o per chi si impossessasse di oggetti rinvenuti a seguito di scoperte fortuite o di ricerche archeologiche non autorizzate<sup>28</sup>. Quanto alla legge 1497, particolare rilevanza politica assumeranno la facoltà attribuita al ministro di disporre un piano territoriale paesistico per impedire il danneggiamento delle aree<sup>29</sup> e l'introduzione di severi vincoli per l'apertura di strade, cave, condotte per impianti industriali<sup>30</sup>.

Le due leggi, è bene dirlo, sono permeate da un'idea del «bello artistico» di chiara impronta idealistico-crociana e paiono ancora lontane dalla nozione di «bene culturale» come testimonianza materiale che abbia valore di civiltà; si tratta tuttavia di due provvedimenti che, in presenza di adeguati regolamenti applicativi, avrebbero potuto costituire un valido baluardo contro lo scempio del patrimonio artistico, culturale e paesaggistico dell'Italia cui si è assistito nell'ultimo cinquantennio. In controtendenza rispetto all'ideologia centralistica propria di tutti i regimi totalitari – specie del fascismo – si riuscì se non altro ad avviare un decentramento amministrativo che, col conferimento di poteri e responsabilità alle soprintendenze locali, avrebbe potuto garantire un controllo capillare del territorio e una costante vigilanza sulle risorse culturali e ambientali del Paese; non stupisce dunque che a tale normativa si sia fatto riferimento in Italia fino all'anno 1999<sup>31</sup>.

*Arte e Civiltà della Sicilia Antica.* Se la fondazione dell'Inda e la legge 1039 rappresentano oggi il contributo più significativo alle istituzioni culturali italiane cui è legato il nome di Biagio Pace, sul versante della ricerca scientifica la fama dell'archeologo siciliano a livello nazionale e internazionale si deve certamente, e a ragione, alla sua opera maggiore, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, pubblicata in quattro volumi, tra il 1935 e il 1949. Essa può essere considerata a buon diritto la più importante e significativa sintesi di storia e archeologia siciliana dell'ultimo secolo, e ancora oggi costituisce il punto di partenza obbligato per chi a vario titolo si occupi delle antichità di Sicilia. Pur non di meno, la monumentale opera si presenta anche come un «manifesto ideologico», concepito e strutturato con l'intento di offrire un contributo «scientifico» alla costruzione

<sup>26</sup> Legge 1089/39, capo V, artt. 47-50.

<sup>27</sup> Legge 1089/39, capo VI, artt. 51-53.

<sup>28</sup> Legge 1089/39, capo VII, artt. 61-66.

<sup>29</sup> Legge 1947/39, art. 5.

<sup>30</sup> Legge 1947/39, artt. 7 e 11.

<sup>31</sup> Per un inquadramento storico e giuridico di tutta la questione cfr. T. Alibrandi, P. Ferri, *I beni culturali e ambientali*, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 7-9, 11-20.

di un regime politico e soprattutto di una «coscienza di stirpe» unitaria. *Arte e Civiltà della Sicilia Antica* costituisce insomma la più coerente, concreta e consapevole espressione del pensiero storico e politico di Biagio Pace, e un'analisi critica dei problemi che vi sono discussi può contribuire in maniera determinante alla ricostruzione della personalità del suo autore.

Il nucleo concettuale che sta alla base di tutta la ponderosa costruzione di Pace aveva trovato la prima, embrionale formulazione in un suo scritto giovanile, dal titolo *Arti e Artisti della Sicilia Antica*<sup>32</sup>, un ampio studio che, partendo dalle manifestazioni artistiche della Sicilia, tentava per la prima volta di rintracciare spunti di originalità nella produzione siceliota, fino ad allora considerata un «puro riflesso» dell'arte greca della madrepatria. E infatti è proprio con la menzione del suo saggio giovanile (scritto all'età di ventisei anni) che Biagio Pace esordisce nella prefazione alla prima edizione del primo volume.

In quel testo tentava «una revisione di criteri e di giudizi» che avrebbe riscosso, più tardi, voci di consenso «nel generale movimento di rivendicazione dei valori nazionali seguito alla guerra e trionfato col fascismo»<sup>33</sup>.

Ecco dunque una prima chiave di lettura di tutta l'opera, quella «rivendicazione dei valori nazionali» che si ritroverà, abilmente camuffata o inconsapevolmente operante, in molti dei temi trattati nel corso dei quattro volumi.

In questa fase preliminare del discorso quel che importa a Pace è mostrare come il suo assunto di fondo, che «evade dal considerare, fra le "persone" della civiltà nell'Isola, gli Elleni esclusivamente, secondo lo schema storiografico legato alla fortuna di una tradizione di ricerca che ha tenuto il campo fin dal primo Umanesimo»<sup>34</sup> abbia smesso finalmente di essere «inattuale» in concomitanza con l'emergere, politicamente, del pensiero e della cultura fascista.

Proprio in considerazione di questa «attualità» della sua ricerca scientifica, Pace difende con veemenza la scelta di partecipare attivamente alla costruzione del regime<sup>35</sup>:

Nel dare alle stampe il primo volume di quest'opera alla quale son venuto dedicando il meglio delle mie meditazioni, mi piace di rilevare quanto, nel concepirla e nel realizzarla così com'è, io credo di dover attribuire alle esperienze storiche cui mi ha condotto una attiva seppur modesta partecipazione alle vicende politiche del Paese.

Quando facevo il mio ingresso nella vita pubblica – ed erano i momenti in cui a me parve che il restar chiuso nell'ombra sacra degli studi fosse come un inconsulto tra-

<sup>32</sup> Si tratta di una memoria di circa centocinquanta pagine, letta nella seduta del 21 novembre 1915 e pubblicata negli Atti della Reale accademia dei Lincei, serie V, Classe di scienze morali, storiche, filologiche, vol. XV, fasc. 6, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1915, pp. 469-627.

<sup>33</sup> B. Pace, *Prefazione alla prima edizione di Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. I, *I fattori etnici e sociali*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1935, p. VII.

<sup>34</sup> B. Pace, *Prefazione alla seconda edizione*, ivi, pp. XVII-XVIII.

<sup>35</sup> Pace, *Prefazione alla prima edizione*, cit., p. XI.

stullari di fanciulli durante l'incendio della casa – alcuni pavidi amici versarono una lacrima sulla fine ormai preconizzata della mia attività di studioso. E dopo, quando videro che non ostante tutto, la profezia non s'avverava, non vollero rinunziare a formulare il rammarico per quel tanto di interessante che nondimeno la pubblica attività mi avrebbe fatalmente tolto di poter compiere per gli studi<sup>36</sup>.

Sta invece di fatto che se il primitivo modesto lavoro s'è venuto ampliando fino a raggiungere i limiti della presente opera; se i problemi sono stati veduti da me con una larghezza non puramente dottrinaria e professionale, ma anche storica nel pieno senso, vale a dire in tutta la loro vitale umanità, ciò debbo al più vasto panorama di vita nel quale ho potuto integralmente collocare la mia attività di studioso. Mentre se altre passioni hanno sottratto poco o molto del mio tempo alla ricerca scientifica – non so se più o meno di quanto ne sottraggono a tanti studiosi apolitici, le commissioni di concorso e le ispezioni agli Istituti o la redazione dei libri scolastici – in compenso esse mi hanno procurato maggiore possibilità di viaggi in Sicilia, in Italia e fuori, coi quali ho potuto allargare e precisare la mia visione diretta e di raffronto.

È così che un'idea formulata all'inizio sotto forma di un mero problema di storia dell'arte, diventa il nucleo concettuale di una revisione complessiva di tutto il materiale documentario sulla Sicilia, dando vita a un progetto che vuole essere, certo, una summa definitiva ma che è anche, nella sua storicità, perfettamente in linea con la temperie nazionalista e il movimento di valorizzazione delle identità locali avviato già dopo la prima guerra mondiale e assurto, col fascismo, a ideologia di regime.

Di ciò anche lo stesso Pace sembra essere consapevole, e del resto, l'alto livello di consapevolezza metodologica sembra informare tutte le parti dell'opera, sicché le non rare contraddizioni, gli ammiccamenti a istanze embrionalmente razziste, la sopravvalutazione di certi aspetti ideologicamente significativi, come ad esempio il ruolo di Roma, appaiono particolarmente significativi.

Per ricostruire le linee metodologiche generali che guidarono Biagio Pace nella stesura di *Arte e Civiltà della Sicilia Antica* è opportuno partire proprio dal titolo che, in considerazione dell'inedito abbinamento (arte e civiltà), si presenta subito come un motivo programmatico.

«Nulla – afferma Pace – è espressivo della civiltà meglio dell'arte». Ma cosa esattamente intende il nostro autore quando parla del fenomeno artistico? Per rispondere a questo quesito sarà utile rivolgere l'attenzione ad un'altra opera di Pace nata per un'esigenza didattica, ma che riscosse, al suo apparire, un enorme successo: si tratta dell'*Introduzione allo studio dell'archeologia*, pubblicata a Napoli, dall'editore Ricciardi, nel 1934 e poi, con alcune aggiunte, per la seconda

<sup>36</sup> La stoccata polemica è rivolta in particolare a Paolo Orsi, come lo stesso Pace dichiara nelle sue memorie, e verosimilmente a Giulio Emanuele Rizzo, come testimonia una lettera dell'archeologo di cui si dirà appresso.

volta nel 1938. Nella parte conclusiva del volume, dedicata alla discussione di «Principi di Storia dell'Arte», Pace afferma<sup>37</sup>:

I concetti volgari e comuni di origine, di perfezione, di progresso e di decadenza nella storia dell'arte, che dal Winckelmann in poi sono entrati così nella valutazione scientifica come nel linguaggio volgare e comune, sono connaturati al criterio, anch'esso volgare e comune, della dipendenza dell'opera d'arte dalla realtà esterna. Ciò è un confondere il modo di rappresentare un oggetto o un motivo, con l'opera d'arte, che è una espressione dell'animo, individuata in quelle forme, in quei colori che l'artista sa usare, ma non è in rapporto con questi mezzi, bensì con l'immediatezza e l'universalità dell'espressione. La realtà esterna non offre che elementi a questa espressione dell'artista; l'opera d'arte perciò ricorda forme note, ma non le riproduce.

Come si vede, alcuni di questi concetti sono mutuati dalla riflessione estetica di Benedetto Croce, come lo stesso Pace afferma nel corso della trattazione<sup>38</sup>; ed è proprio l'influenza crociana che guida il nostro autore nei tentativi di ricostruzione delle personalità artistiche siceliote, non priva di riferimenti polemici all'idea di «creazione collettiva» che il Pace rifiuta decisamente<sup>39</sup>.

In quest'ottica si comprende bene anche la distinzione operata da Pace fra arte e artigianato, dichiarata e difesa nella prefazione alla seconda edizione di *Arte e Civiltà*<sup>40</sup>, e che rappresenta senza dubbio una infrazione al linguaggio tradizionale delle discipline archeologiche.

Nel concepire la sua specificità disciplinare, Pace rifiutò sempre l'idea che l'archeologia dovesse limitarsi a un'analisi e a un'edizione commentata dei manufatti<sup>41</sup>, e il progetto di *Arte e Civiltà*, implicando competenze e mezzi

<sup>37</sup> B. Pace, *Introduzione allo studio dell'archeologia*, Napoli, Ricciardi, 1934, p. 217.

<sup>38</sup> Ivi, p. 199.

<sup>39</sup> Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. I, cit., p. 374. Il tema della creazione collettiva ricorre anche in altri luoghi dell'opera: nella parte dedicata all'antica poesia siciliana, per esempio, a proposito dei canti di pastori Pace afferma: «In questo complesso nel quale echeggiano le prime forme individuali di poesia, possiamo riconoscere l'estro di oscuri poeti e versificatori, alla cui creazione individuale – dopo il fallimento di quel vero mito romantico che era l'opera collettiva del popolo – ormai si ammette risalga la poesia popolare» (vol. III, libro VII, p. 270).

<sup>40</sup> Pace, *Prefazione alla seconda edizione*, cit., p. XX.

<sup>41</sup> Lo afferma in modo inequivocabile in un passaggio dell'*Introduzione allo studio dell'Archeologia*, cit., p. 11: «Noi non possiamo condividere pertanto il concetto di chi reputa sì oggetto dell'archeologia tutti i monumenti dell'arte e dell'industria, ma ritiene che essa debba limitarsi ad illustrarli in modo ampio ed esaurente, in tutte le loro relazioni con la vita antica. Infatti riteniamo che l'esame storico degli avanzi degli antichi non possa restare meramente preparatorio; l'archeologo non deve precludersi ogni studio che non sia la semplice "edizione con commento" del manufatto. Dall'esame dei manufatti l'archeologo, utilizzando naturalmente tutti quegli elementi apprestati dalle altre fonti scritte, deve passare alla ricostruzione storica. Essa sarà principalmente ricostruzione del fenomeno artistico, ma

che superavano di gran lunga quelli di un “archeologo puro”<sup>42</sup>, fu concepito esplicitamente come un «tentativo complessivo di “storia della civiltà” per una regione nettamente definita quale è la Sicilia», attraverso l’analisi e l’interpretazione di tutte le fonti di documentazione a disposizione dell’interprete<sup>43</sup>:

Generi e letteratura, al pari che arti figurative e costruttive, pensiero scientifico o concezioni religiose, non sono concepibili a sé, ma come aspetti molteplici di un unico problema, quello della civiltà. E questo non è lecito intendere compiutamente se non nella sua considerazione totale, perché l’indagine fenomenica dei suoi vari aspetti formali perderebbe la sua unità sostanziale, nella quale soltanto si ravviva la considerazione di quanto è generato dal medesimo ambiente storico. [...] In questa necessità di una visione integrale sta la giustificazione della mia opera e si definisce il suo carattere.

In questa prospettiva, viene meno anche la tradizionale distinzione tra «classico» e «preclassico», sia per lo specifico oggetto di ricerca (la Sicilia), sia, in generale, come principio metodologico<sup>44</sup>. Lo studio delle civiltà indigene diventa, nel disegno di Pace, assolutamente centrale, nella direzione di quel «rifarsi alle origini» che costituirà il tema portante di *Arte e Civiltà*.

Va da sé che un simile atteggiamento metodologico, lunghi dal conferire nuova dignità culturale alle civiltà anelleniche, riproduce il medesimo schema evoluzionistico, considerandole una sorta di «infanzia» delle più evolute culture classiche.

Questa impostazione «larga», che, almeno apparentemente, abbatte gli steccati tra discipline, metodi e persino ambiti cronologici, trova una precisa rispondenza nella selezione e nell’uso delle fonti, radicalmente innovativo sia rispetto alla tradizione più squisitamente archeologica, sia anche in rapporto agli studi classici di filologia.

ricostruzione ancora degli altri fenomeni sociali, politici, economici, sui quali ci istruiscono i monumenti considerati per la loro natura e il loro contenuto rappresentativo».

<sup>42</sup> Una difficoltà di cui lo stesso Pace si mostra, come di consueto, pienamente consapevole: cfr. Pace, *Prefazione alla prima edizione*, cit., pp. XV-XVII.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> È quanto afferma lo stesso Pace in un altro passaggio dell’*Introduzione allo studio dell’Archeologia*, cit., p. 13: «Oggetto del nostro studio è soltanto l’archeologia classica, perché la civiltà greco-romana, costituendo l’antefatto fondamentale della nostra stessa civiltà, è base delle nostre indagini di alta cultura e del complesso di discipline che costituiscono la base degli studi della facoltà di Lettere. Per archeologia classica noi intendiamo lo studio dei monumenti greci e romani, ma anche dei monumenti ed avanzi delle popolazioni primitive che prima dei greci e dei romani abitavano i paesi in cui ebbe vita la civiltà classica. Nello studio dei fatti storici è infatti necessario imprescindibile di metodo rifarsi alle origini e non già ad uno di quei malsicuri punti convenzionali rappresentati da particolari stadi di civiltà. Tanto più che gli elementi indigeni preesistenti nei paesi classici alla venuta dei greci e alla conquista romana, anche se in apparenza trascurabili, hanno dovunque partecipato in qualche modo all’ulteriore aspetto delle civiltà, il che va perciò indagato».

Pace, insomma, sembra prendere sul serio i suoi obiettivi programmatici, nel senso di una ricostruzione che dia pari importanza a tutti gli aspetti della «civiltà» e a tutti i tipi di documentazione. È sostenuto, in questo sforzo, da un'eccezionale conoscenza di tutto il materiale documentario (artistico, letterario, storiografico, numismatico, topografico) che riguarda la Sicilia antica. È dunque in grado di esaminare da archeologo i manufatti, da filologo le fonti letterarie, da storico le testimonianze storiografiche antiche e recenti: un uso delle fonti niente affatto ingenuo, che tiene conto della lunga tradizione, prima tedesca e poi italiana, della *Quellenforschung*<sup>45</sup>, senza però portarla alle estreme conseguenze.

Coerentemente con queste premesse metodologiche, anche la struttura dell'opera si presenta del tutto innovativa, nell'idea di fondo come nell'organizzazione del materiale. Nella prefazione alla seconda edizione, che può tenere conto dell'opera nella sua interezza, Pace prova a dare conto di questa articolazione *sui generis*, invocando la necessità di un ordine logico forse non immediatamente riconoscibile, ma certo più funzionale all'obiettivo preposto<sup>46</sup>. Non sfugge allo studioso la difficoltà per il lettore di ricondurre a unità una messe talmente eterogenea di dati, così originalmente organizzati<sup>47</sup>; eppure, nel *mare magnum* di materiali, fonti, teorie e ipotesi, non è difficile trovare un filo rosso che lega i molti temi trattati, e un'idea di fondo che informa tutte le parti della monumentale opera.

È possibile riconoscere almeno due sistemi di divisione e articolazione della materia: il primo e più evidente è quello in volumi, che mescola il criterio tematico all'impostazione cronologica. All'interno dei singoli volumi, poi, si adotta una segmentazione in libri, i quali però sono numerati progressivamente (da uno a dieci) nell'ambito complessivo di tutta l'opera, disarticolando in qualche modo l'ordine concettuale sotteso alla divisione in volumi.

Il primo volume, pubblicato nel 1935, è dedicato ai *Fattori etnici e sociali*; il secondo, del 1939, è intitolato *Arte, Ingegneria e Artigianato*, ed è quello che più direttamente si richiama, nella struttura e nella selezione del materiale, alla *Memoria* del 1917 di cui si è detto sopra; il terzo volume, pubblicato nel 1946 e dedicato alla cultura e alla vita religiosa, più degli altri si allontana dal tradizionale oggetto di interesse degli archeologi, trattando diffusamente di letteratura scientifica, filosofia e poesia antiche e riprendendo, per la parte specificamente storico-religiosa, l'opera ormai canonica di Emanuele Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*<sup>48</sup>. Il quarto volume, intitolato significativamente *Barbari e Bizantini*, del 1949, costituisce la logica e consequenziale conclu-

<sup>45</sup> Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. I, cit., Libro I, pp. 105-107.

<sup>46</sup> Pace, *Prefazione alla seconda edizione*, cit., p. XIX.

<sup>47</sup> Ivi, p. XVII.

<sup>48</sup> E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, Forni, 1911.

sione dell'opera, trattando del cristianesimo, delle invasioni barbariche e del cosiddetto ritorno dell'Impero.

Particolarmente significativa ai nostri fini è la monumentale *Introduzione*, che si pone non solo come punto di partenza ma anche (soprattutto) come fondamento storiografico e ideale giustificazione dell'opera<sup>49</sup>: Pace rileva da un lato la necessità di onorare la tradizione di studi che lo ha preceduto, dall'altro però non nasconde l'intento di dar vita a un'opera di sintesi storica che inglobi in sé questa tradizione, superandola<sup>50</sup>. In realtà, quello che più colpisce di questa sezione storiografica è senza dubbio la sua ampiezza: si tratta infatti della prime cento pagine dell'opera, che ripercorrono con grande acribia e con un'amplissima documentazione, anche fotografica, tutta la storia degli studi sulla Sicilia antica, mostrando la straordinaria agilità di Pace nell'affrontare complesse questioni di storia della cultura medievale, moderna e contemporanea, senza perdere di vista la specifica trattazione sulla Sicilia. Dopo aver trattato con dovizia di particolari il Medioevo arabo e la ricerca umanistica, l'autore si sofferma sugli studi seicenteschi, rivolgendo la sua attenzione alla letteratura monografica locale e sottolineandone il carattere per così dire «campanilistico»: nello stigmatizzare fermamente questi studi «locali», egli prende le distanze con decisione da ogni tipo di municipalismo, affermando non troppo velatamente la totale estraneità della sua opera rispetto a questo tipo di ricerche. Si tratta, a ben vedere, di una *excusatio non petita*, che tradisce, forse, il timore di accuse di regionalismo, le quali – sia detto per inciso – puntualmente arriveranno all'indirizzo di Pace da parte di alcuni tra i più importanti studiosi europei<sup>51</sup>. La preoccupazione di fugare ogni sospetto di campanilismo municipalistico nella ricostruzione dell'antica storia della Sicilia si ripropone così nel corso di tutta l'opera, e costituisce, mi pare, una delle ragioni principali di tutta la sezione storiografica.

Non mancano ovviamente altri motivi, non ultimo l'intento di istituire una linea di continuità fra le migliori energie del passato e la presente situazione storica e politica. È così dunque che, del Settecento, vengono enfatizzate non solo le importanti conquiste nel campo della ricerca archeologica, dovute ai primi scavi regolari, ma anche i cambiamenti nell'organizzazione amministrativa delle antichità in Sicilia e il ruolo di alcune figure-chiave, come il Biscari e il Torremuzza: «Nasceva così, con loro, la prima organizzazione di stato del

<sup>49</sup> Pace, *Prefazione alla prima edizione*, cit., p. VIII.

<sup>50</sup> Ivi, p. IX.

<sup>51</sup> C. Picard, Recensione a B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. I, in «Revue Archéologique», 1937, pp. 268-269; J. Bérard, Recensione a B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. I, in «Revue des Etudes Grecques», 1937, p. 260; T.J. Dunbabin, Recensione a B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. III, in «Journal of Roman Studies», 1951, pp. 179-181, p. 181; J. Bérard, *La Magna Grecia*, Torino, Einaudi, 1963 (ed. or., Paris, 1957), p. 17.

servizio di antichità della nostra Isola, e si iniziava la sua attività»<sup>52</sup>. Non è difficile riconoscere, in queste parole, un richiamo, ancorché velato, alla nuova politica di gestione e valorizzazione del patrimonio archeologico avviata dal regime fascista, una politica alle cui linee guida e alla cui attuazione Pace aveva partecipato attivamente.

Via via che, nella ricostruzione storiografica, ci si avvicina al presente, il discorso si fa più denso e serrato, e cominciano ad emergere tra le righe quei motivi di tensione accademica e politica con la cosiddetta «scienza d’oltralpe»: Antonio Salinas, Paolo Orsi e Gaetano Mario Columba vengono descritti da Pace, discepolo di tutti e tre, come i precursori della nuova scienza dell’antichità in Sicilia, all’avanguardia nei metodi di ricerca e all’altezza delle migliori espressioni scientifiche europee; un trattamento opposto è invece, significativamente, riservato ad Adolf Holm e alla sua *Geschichte Siciliens im Altertum*, con giudizi pesanti sulla sua attività accademica («del tutto nullo fu il contributo di didattica e di metodo del professore tedesco»)<sup>53</sup> e sulla sua attendibilità scientifica («manca nell’opera dello Holm quella che è veramente la storia, cioè la ricostruzione dei fatti e soprattutto la loro interpretazione»)<sup>54</sup>. Più cauto si mostra Pace nei riguardi dell’opera di Ettore Pais, italiano e fascista anch’egli, ma formatosi alla scuola di Mommsen e mai allontanatosi metodologicamente da quell’ipercriticismo storiografico che anche in Germania sembrava ormai tramontato.

Esaurite le premesse metodologiche e storiografiche, l’autore entra poi nel vivo della trattazione storica vera e propria, e ridiscute, a partire dalle teorie di Orsi sulla preistoria siciliana, tutto il problema delle civiltà indigene della Sicilia, della colonizzazione fenicia e dell’arrivo dei Greci, mescolando sapientemente i risultati della ricerca sul campo con le notizie fornite dai testi antichi. L’analisi di questa sezione dell’opera consente al lettore moderno di osservare come la ricostruzione «scientifica» elaborata da Pace, fondata su un esame diretto delle fonti e della documentazione archeologica, possa non di meno poggiare su presupposti squisitamente ideologici, frutto certo di posizioni politiche personali, ma anche esito di un dibattito storiografico che aveva interessato tutto l’establishment accademico europeo nel corso dei precedenti cinquant’anni. Le scoperte di Schliemann sulla civiltà micenea e gli scavi di Evans a Creta avevano avuto, già all’alba del Novecento, un impatto non indifferente sull’immagine della protostoria europea: i Minoici erano apparsi sulla scena in un momento in cui il concetto di «razza» sembrava essere al centro di ogni discussione sulle più antiche civiltà del Mediterraneo, e non solo nella Germania antisemita; dalla Gran Bretagna al Nord America, tutto l’ambiente accademico ufficia-

<sup>52</sup> Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. I, cit., p. 5.

<sup>53</sup> Ivi, p. 62.

<sup>54</sup> Ivi, p. 64.

le era concentrato nell'unico sforzo di espungere definitivamente l'elemento semitico dalle radici della cultura occidentale. Le poche voci controcorrente, tra cui quella di Victor Bérard<sup>55</sup>, non avevano ormai alcuna eco, mentre negli anni '20 la Cambridge Ancient History appariva totalmente imperniata sul presupposti razziali, e stigmatizzava i Semiti come una «razza» senza nessuna perseveranza, con scarso senso civico o lealtà nazionale e con scarso interesse per il valore etico delle azioni<sup>56</sup>.

Negli anni '30, nel frattempo, furono portate alla luce le culture di Harappa e del Moenjo Daro, nella valle dell'Indo. Ai due estremi dell'area tradizionalmente indicata come semitica emergevano così due culture che avrebbero costituito, nella ricostruzione scientifica della più antica storia d'Europa, quel sostrato «pre-ellenico», «indomediterraneo», o più semplicemente «mediterraneo» che, fondendosi con l'elemento ariano, avrebbe dato vita alla civiltà occidentale.

La prima elaborazione della teoria mediterraneista si sviluppò nell'ambito degli studi linguistici, allargandosi poi ad abbracciare ogni ambito della civiltà, dalla struttura socio-politica agli ordinamenti giuridici, dall'architettura al sistema numerale, dalla dottrina medica alla religione<sup>57</sup>, con un'estensione che superava abbondantemente i confini del Mediterraneo in senso stretto (dalla penisola iberica all'India in senso Ovest-Est, dal Danubio al Nord Africa in senso Nord-Sud) e con una determinazione cronologica molto vaga, seppur in un tempo certamente precedente alla comparsa dei Semiti e degli Indoeuropei. Quel che è più importante, questa originaria civiltà mediterranea, «che si nasconderebbe,

<sup>55</sup> Lo studioso francese, in una pagina di straordinaria modernità, scrive in proposito: «Si dovrebbe però stare in guardia contro due idee preconcette, o piuttosto due sentimenti su cui poco si riflette e che sono quasi inconsci [...] il nostro chauvinismo europeo e quel che potremmo chiamare, senza troppa irrivelanza, il nostro fanatismo greco. Da Strabone a Ritter, tutti i geografi ci hanno insegnato a considerare la nostra Europa come la terra favorita fra tutte, unica e superiore a tutte le altre per bellezza [...] eleganza delle forme e forza della civiltà. [...] Poniamo l'Europa da una parte e l'Africa e l'Asia dall'altra, e in mezzo un abisso. Quando parliamo di influenze asiatiche su un paese europeo non possiamo nemmeno immaginare [...] che dei barbari abbiano osato giungere sino a noi. La dura realtà ci costringe però ad ammettere che sì, a volte ci hanno invaso. Alcune persone sostengono persino che la culla dei nostri primi antenati fosse lontana dall'Europa, al centro dell'Asia. Ma verso i nostri padri ariani noi abbiamo un'indulgenza da bravi figli, in quanto, anche se vennero dall'Asia, non erano certo asiatici. Erano indoeuropei in eterno». Cfr. M. Bernal, *Atena Nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, vol. I, *L'invenzione dell'antica Grecia. 1785-1985*, Parma, Pratiche, 1991 (ed. or., London, 1987), pp. 471-472.

<sup>56</sup> Ivi, p. 486.

<sup>57</sup> Per una disamina della teoria mediterranea, con particolare riferimento all'aspetto storico-religioso, cfr. N. Cusumano, *La «religione mediterranea». Un problema storico-religioso tra storia e ideologia*, in «Mythos» IX, 1997, pp. 31-48 e *passim*.

a giudizio dei suoi sostenitori, nelle pieghe delle culture di epoca successiva»<sup>58</sup>, presentava anche caratteri di unità e superiorità rispetto a tali culture. Per usare le parole di Nicola Cusumano, nasceva così la cosiddetta «ideologia del sostrato», fondata

sulla ricerca e la valorizzazione degli elementi cronologicamente anteriori, dotati di grande forza e vitalità, che dunque non verrebbero cancellati dalle successive sovrapposizioni, ma al contrario riemergerebbero continuamente delineando una sorta di paralisi dei processi storici, in cui nulla cambia veramente: il dinamismo storico viene annullato, e la discontinuità scompare per lasciare posto ad una struttura soggiacente sempre uguale a se stessa. Il risultato è che, procedendo su questa strada, si abbandona il terreno della ricerca storica e ci si addentra nello psicologismo fenomenologico<sup>59</sup>.

Ed è in effetti quello che accade nella ricerca antichistica della prima metà del Novecento, interessata non tanto ad una ricostruzione obiettiva del divenire storico quanto piuttosto ad una giustificazione ideologica delle proprie origini, oltre che dei processi politici in atto.

In Italia, la nozione di sostrato e la teoria mediterranea trovarono i primi rappresentanti rispettivamente nei due linguisti Graziadio Isaia Ascoli e Vittore Pisani, ma si svilupparono soprattutto grazie agli studi sulla religione mediterranea di Umberto Pestalozza, basati «sulla Grande Madre, la Potnia mediterranea, divinità suprema e onnipresente, assolutamente autonoma, in origine androgina, riflesso di un originario assetto sociale matriarcale»<sup>60</sup>.

Come si vedrà, l'opera di Pace risente sensibilmente di questa tempesta culturale. In particolare il concetto di sostrato mediterraneo servirà allo studioso per spiegare l'origine di quegli *ethne* indigeni le cui caratteristiche appaiono incompatibili con la sua personale ricostruzione ideologica della storia arcaica di Sicilia. Nell'esame dell'antica etnografia siciliana, egli sembra avere in mente una distinzione piuttosto netta tra la parte occidentale e quella orientale dell'isola. La tesi di una originaria unità etnica e culturale tra Siculi e Sicani, formulata qualche decennio prima da Ettore Pais, appare allo studioso niente affatto condivisibile. Questa posizione tuttavia sembra sfumarsi nella definizione dell'*ethnos* elimo: se l'area geografica interessata dalla presenza elima viene considerata come «un'isola etnografica, incuneata in quella che sarà la provincia cartaginese in Sicilia»<sup>61</sup>, d'altra parte risulta difficile, secondo Pace, individuare significative differenze culturali con l'*ethnos* e la cultura sicana<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> Ivi, p. 32.

<sup>59</sup> Ivi, p. 38.

<sup>60</sup> Ivi, p. 36.

<sup>61</sup> Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. I, cit., p. 116.

<sup>62</sup> «Al di fuori di un'individualità etnica alquanto evanescente, non siamo, pertanto, in grado di affermare nulla di preciso su codesti Elimi, e neppure in che cosa etnicamente e culturalmente differissero dai vicini Sicani» (ivi, p. 117).

Quanto poi ai Sicani, la loro consistenza etnica sembra prendere forma solo per contrasto rispetto all'elemento siculo. Le differenze tra le due culture trovano una prima, evidente testimonianza nella diversa collocazione geografica, e proprio la testimonianza archeologica sostanzia, a detta di Pace, questa ipotesi: l'esame della ceramica siciliana del «periodo sicano» mostra infatti, secondo lo studioso, come le *oinochoai* orientali e quelle occidentali differiscano profondamente per «sentimento della forma»:

Le medesime forme estranee, siano riprese e interpretate con spirito essenzialmente diverso nelle stazioni dell'occidente siciliano in quello dell'oriente; in questo sembrano affini e congeniati alla sensibilità indigena, mentre nell'occidente appaiono lontane e la loro rielaborazione dà luogo ad un aspetto complessivo, che non sapremmo meglio definire se non barbarico<sup>63</sup>.

Questa terminologia, così ideologicamente connotata, ci riporta allora a un problema centrale di tutta la ricostruzione proposta da Pace: la questione cioè dell'ascendenza razziale dei cosiddetti «sicano-elimi». Non diversamente da come ci si attenderebbe, il nostro autore prende le mosse dal «dato» linguistico: dalla toponomastica antica, cavallo di battaglia tradizionale dei linguisti, Pace si spinge fino al dialetto siciliano vivente, rintracciando in esso un elemento estraneo rispetto all'unità italico-latina<sup>64</sup>. Né questi collegamenti così larghi sembrano forzature: al contrario, rientrano perfettamente nel metodo di lavoro proprio degli studi sul sostrato, rintracciabile, come si è già detto, nelle pieghe delle culture successive.

Questo elemento estraneo è facilmente individuabile, secondo un procedimento tipico di tutta la ricerca accademica europea di quegli anni, nella civiltà mediterranea, precedente all'arrivo dei Semiti e degli Arianì.

Nella Sicilia orientale protostorica, tuttavia, sarebbe possibile riscontrare, secondo Pace, un fondo etnico differente, più «compatibile», come vedremo, con la sopravvenuta cultura ellenica: si tratta evidentemente dell'elemento siculo, di ascendenza indo-aria e di provenienza italica, ricostruibile ancora una volta su basi linguistiche e antropologiche.

Nel condurre queste argomentazioni, Pace non solo afferma l'attendibilità delle fonti classiche in merito alla provenienza etnica e geografica dei Siculi, ma porta avanti anche un'idea forte, funzionale all'ipotesi di fondo di tutta l'opera: a dispetto dell'assenza di una tradizione scritta, questi Siculi ariani italici erano giunti ad un livello di evoluzione culturale in grado di dialogare fruttuosamente con la civiltà ellenica. Un'ulteriore conferma di questa teoria sembrerebbe provenire anche dalla documentazione archeologica, che mostra, per la Sicilia orientale una produzione ceramica di gran lunga superiore per

<sup>63</sup> Ivi, pp. 141-142.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 170-171.

fattura, decorazione e, ancora una volta, «sentimento della forma» rispetto alla coeva cultura materiale occidentale:

La Sicilia appare [...] dapprima abitata da genti mediterranee che si possono identificare con il vasto fondo sicano e gli Elimi da esso derivati. Ondate di un elemento diverso, l'italico ariano sopravvenuto, modificano questo aspetto etnico e linguistico mediterraneo dell'isola. Sono i Siculi, nei quali, insieme coi Latini, gli ultimi sviluppi del concetto scientifico di Italici riconoscono una prima invasione indoeuropea, anteriore a quella degli Italici propriamente detti [...]. In questo concetto come ognun vede trova perfetta spiegazione il riconoscimento della civiltà di codesti Siculi provenienti dalla penisola e precisamente dal Lazio<sup>65</sup>.

Chiarito così il delicato problema dell'origine e dell'ascendenza etnica dei Siculi, Pace avrà campo libero nel ricostruire le caratteristiche della civiltà siceliota, lavorando con un «materiale razziale» pressoché uniforme. I Semiti troveranno nelle «popolazioni mediterranee», in particolare negli Elimi, i propri interlocutori e la cuspide occidentale della Sicilia sarà il teatro di questo incontro di civiltà. Tutto il resto dell'isola vedrà invece il nascere della civiltà siceliota, frutto del fecondo connubio tra ariani ellenici e ariani italici, vale a dire tra Greci e Siculi.

La penetrazione greca in Sicilia si configura in questo quadro come un processo quasi naturale, «quale cioè riscontriamo negli ultimi secoli del progredire della civiltà europea in Africa e in America»<sup>66</sup>: una forma di contatto in cui la cultura egemonica, quella greca, ingloba in sé l'elemento indigeno, integrandolo nel proprio sistema socio-politico. Eppure, afferma Pace, è possibile rintracciare anche un movimento acculturativo inverso, da parte dei Siculi su tutta la grecità di Sicilia. Le argomentazioni addotte sono in questo caso frutto di suggestioni talmente vaghe e inconsistenti da apparire tutt'altro che probanti, al limite con la pura fantasia. Come accade di consueto, a partire da una scienza forte come la linguistica, anche le ipotesi più lontane dalla documentabilità sembrano essere lecite:

Le caratteristiche indigene sopravvivono alla conquista della civiltà ellenica, sotto le cui forme i modi e il gusto siculo riappaiono. Ciò avviene nella lingua: il greco che dapprima si impone è pronunciato dai siculi in modo speciale, è messo a servizio d'uno spirito siculo, riceve dalla lingua locale e dal pensiero indigeno modi e andamenti di frase che sono siculi e non greci. Ma ciò avviene sovrattutto nell'arte e nella cultura, che dà i suoi frutti più splendidi nelle grandi città e nel periodo greco. L'esame dell'arte e della cultura delle città greche di Sicilia permette, se non m'inganno, di enunciare una nuova teoria delle reazioni etniche nel fenomeno artistico, in quanto il genio intimo del vecchio ceppo basilare, riappare indistruttibile al di sopra del livellamento formale

<sup>65</sup> Ivi, pp. 171-172.

<sup>66</sup> Ivi, p. 205.

della civiltà sopravvenuta, al pari di quanto, dopo la mirabile intuizione di Graziadio Ascoli, oggi tutti ammettono nel fenomeno linguistico.

Anche l'arte, nel suo linguaggio universale, non manca di acquistare intonazioni e tendenze nettamente nostre. È un sentimento italico – al di sotto di forme greche – che dà l'intimo volto caratteristico alle moli sacre dei templi [...]. E con l'arte tutto quel mirabile complesso di civiltà [...] genio molteplice, teoretico e applicatore insieme, quale sembra riservato alla natura italiana<sup>67</sup>.

Ecco dunque l'orizzonte ultimo di tutto il discorso di Pace; un ragionamento che, dalla ricerca scientifica in senso stretto tende a sconfinare in territori marcatamente politici e ideologici: è lo spirito italico che, al di sotto di forme greche, permea tutta la civiltà siceliota, rendendola unica e non assimilabile alla cultura greca della madrepatria. Lo studioso formula così, per i coloni di Sicilia, una «consapevolezza sempre più chiara della loro personalità, diremmo nazionale, nei rispetti di città e regioni della Grecia d'origine», e aggiunge:

Come presso gli Americani d'oggi, anche presso i coloni greci dell'antica Sicilia, risuona l'eco di una simile protesta, nella quale si afferma la consapevolezza di una personalità etnica, di una storia autonoma, di una civiltà. Ancora sommessamente, finché non sopraggiungerà a suscitare la gran fiamma unitaria uno stato italico: Roma<sup>68</sup>.

Nel discutere il ruolo di Roma nella Sicilia antica, Pace si trova nella necessità di sminuire l'importanza e la positività dell'elemento greco; il procedimento è noto, e appartiene a tutta la produzione antichistica nazionalista e fascista; se, certo, l'elemento ellenico costituisce un fattore di crescita a livello civile, culturale ed estetico, sul piano politico rimangono ancora alcune gravi lacune: il legame delle colonie con la madrepatria da un lato e la difficoltà di assimilare tutti gli elementi demografici diversi dall'altro, fanno della presenza coloniale greca in Sicilia uno scenario ancora imperfetto. Sarà Roma dunque a raccogliere l'eredità, colmando i vuoti ed abbracciando sotto l'unica egida dell'Impero le più diverse culture presenti nell'isola.

Non sfuggirà, in questa ricostruzione della presenza romana in Sicilia, l'eco, neppure troppo nascosta, della politica imperialistica fascista, quasi una celebrazione della missione unificatrice assunta dal regime nei riguardi di tutto il Mediterraneo coloniale, dal Nord Africa all'area egea<sup>69</sup>. Il continuo ricorso ad una «retorica della nazione», ma anche il riferimento a quell'interpretazione «antilatina e antitaliana» che concepisce la storia come tutta compresa tra la Grecia classica e il romanticismo tedesco, ci riportano con decisione a quei motivi ricorrenti di tutta la vita politica e scientifica di Pace, volti a rivalutare

<sup>67</sup> Ivi, pp. IX-XI.

<sup>68</sup> Ivi, p. 284.

<sup>69</sup> Su questi temi cfr. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, cit., e, da ultimo, A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

il ruolo della nazione italiana indipendentemente, e in alternativa, rispetto alla civiltà d'oltralpe. Anche in questo senso, e non solo in funzione razziale, andrà letto, credo, il tema dell'eredità antisemita della politica siceliota, raccolta da Roma e «in pieno risoluta».

In un quadro siffatto, varrà allora la pena di soffermarsi sulle idee di Pace in merito al ruolo della presenza fenicia e punica in Sicilia, anche alla luce del coevo dibattito europeo, esaurientemente ricostruito da Martin Bernal e da Mario Liverani<sup>70</sup>. Il primo problema, apparentemente «tecnico» ma a ben vedere carico di istanze ideologiche, riguarda la cronologia della più arcaica colonizzazione fenicia e dei contatti fra Greci e Semiti nel Mediterraneo. Già nel XIX secolo, studiosi di alta levatura e chiara fama, come Salomon Reinach e soprattutto Julius Beloch, si erano sforzati di abbassare alla tarda età classica o all'ellenismo tali contatti, sulla base di *argumenta ex silentio* di tipo prevalentemente linguistico<sup>71</sup>. Si era anche cercato di «addomesticare l'alfabeto»<sup>72</sup>, di ricusare cioè anche il più inattaccabile e unanime dei «prestiti» semitici alla civiltà ellenica. A perfezionare e argomentare questa teoria penserà, negli anni '30 del Novecento, Rhys Carpenter<sup>73</sup>, un archeologo per sua stessa ammissione estraneo all'epigrafia, che abbasserà alla fine dell'VIII secolo l'introduzione dell'alfabeto, considerando Omero come un «bardo analfabeta» (in accordo con le suggestioni romantiche) e attribuendo ai Greci l'invenzione delle vocali. Si tentò anche di allontanare il più possibile dall'Egeo il luogo in cui era avvenuta questa trasmissione, giungendo infine ad individuare nell'insediamento «misto» di Al Mina, sulla costa siriana, un terreno plausibile, senza lo spettro di una mescolanza di sangue semitico col puro sangue ariano dei Greci.

Un altro tema attorno a cui si addensano i nodi ideologici più spinosi è costituito naturalmente dalla datazione, e soprattutto dalla tipologia della colonizzazione. Se sulla cronologia non ci si può spingere oltre l'affermazione di una contemporaneità dei flussi migratori greci e fenici verso il Mediterraneo centrale e occidentale, d'altra parte il tema della tipologia coloniale raccoglierà gli sforzi di quel «filone razziale» che vede nei Fenici un popolo di sfruttatori, mercanti infidi, incapaci, come i Greci, di una missione civilizzatrice. Proprio per questo le colonie fenicie si configurerebbero solo come avamposti com-

<sup>70</sup> Bernal, *Atena Nera*, cit.; M. Liverani, *L'immagine dei Fenici nella storiografia occidentale*, in «Studi storici», 1998, n. 1, pp. 5-22.

<sup>71</sup> L'assenza di terminologia riconducibile a radici semitiche nel vocabolario greco della navigazione indurrebbe, secondo questi studiosi, ad escludere contatti fra i due popoli in età arcaica.

<sup>72</sup> L'espressione è di Bernal, *Atena Nera*, cit., pp. 489-497.

<sup>73</sup> Cfr. Bernal, *Atena Nera*, cit., pp. 492-497.

merciali, senza nessun rapporto con l'entroterra e con esclusiva preoccupazione di sfruttamento<sup>74</sup>.

Eppure, oltre alla voce di dissenso di Victor Bérard<sup>75</sup>, emerge, nell'Europa di quegli anni, un secondo filone storiografico che, sempre su base razziale, considera la civiltà fenicia, e in generale «levantina», come l'unica «porzione» del Vicino Oriente che si distacca dalla rozza barbarie per dare vita alle prime istituzioni «occidentali» della storia<sup>76</sup>. Il mondo levantino sarebbe cioè «qualcosa a metà fra Europa ed Oriente»<sup>77</sup>, un territorio in cui nuovi apporti occidentali di «sangue fresco» andrebbero «ad arricchire, rivitalizzare un ceppo di per sé destinato alla decadenza o alla degenerazione»<sup>78</sup>.

Di una tale complessità storiografica e ideologica Pace subisce senza dubbio l'influenza, e la sua posizione sui Fenici sembra a tratti oscillare tra i due filoni di ricerca suindicati. Il problema della priorità cronologica delle colonie fenicie in Sicilia continua ad essere centrale nel dibattito: fondandosi sugli studi di Beloch, egli rifiuta decisamente l'ipotesi di Gsell secondo cui i Fenici sarebbero arrivati nella Sicilia occidentale percorrendo la costa meridionale dell'isola, da Pachino a Lilibeo; si sarebbe trattato in questo caso di una navigazione d'alto

<sup>74</sup> Questa idea, seppur sfrondata dalle «scorie ideologiche» della prima metà del Novecento, è giunta quasi fino a noi, se il padre della moderna archeologia fenicio-punica, Sabatino Moscati, arriva a considerare le colonie fenicie in Sicilia come monadi autosufficienti (S. Moscati, *Fenici e Cartaginesi in Sicilia*, in *Atti del III Congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica*, Palermo-Tunisi, 9-16 aprile 1972, in «Kokalos», XVIII-XIX, 1972-73, pp. 23-31). Per una recente riconSIDERAZIONE di tutta la questione alla luce degli ultimi apporti dell'archeologia, cfr. A. Spanò Giammellaro, *I Fenici in Sicilia: modalità insedimentali e rapporti con l'entroterra. Problematiche e prospettive di ricerca*, in *Fenicios y territorio. Actas del II Seminario Internacional sobre Temas Fenicios*, Alicante, 2000, pp. 295-327, che propende per una visione più equilibrata attribuendo ai Fenici non solo rapporti con le civiltà indigene ma anche un moderato interesse per la *chora* relativa alle proprie fondazioni.

<sup>75</sup> Sarà utile riportare, a questo proposito, un passo particolarmente significativo dello storico francese: «Un'invasione dall'Asia semitica della nostra Europa ariana ripugna a tutti i nostri pregiudizi. Sembra quasi che la costa fenicia fosse più lontana da noi dell'altopiano iranico. [...] Che i Fenici fossero a Cartagine e possedessero mezza Tunisia è cosa che riguarda soltanto l'Africa. Che i Cartaginesi a loro volta conquistassero la Spagna e tre quarti della Sicilia, va bene perché sempre di Africa si tratta, per così dire. Ma quando ritroviamo tracce fenicie a Marsiglia, Preneste, Citera, Salamina, Taso e Samotracia, in Beozia e in Laconia, a Rodi e a Creta, non vogliamo, come in Africa, delle vere occupazioni. Parliamo soltanto di sbarchi temporanei e di semplici stazioni commerciali [...]. Se arriviamo a pronunciare le parole fortezze o possedimenti fenici, ci affrettiamo ad aggiungere che erano soltanto insediamenti costieri. [...] Possiamo soltanto concepire la Grecia come il paese degli eroi e degli dei. Sotto portici di bianco marmo...» (Bernal, *Atena Nera*, cit., pp. 472-473).

<sup>76</sup> Tra queste per esempio va annoverata l'origine della città-Stato. Per una storia della questione, cfr. Liverani, *L'immagine dei Fenici*, cit., pp. 11-13.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 14-18.

<sup>78</sup> Ivi, p. 16.

mare, impensabile per quell'epoca, e una simile ipotesi rialzerebbe di gran lunga la datazione delle prime colonie semitiche. Lo studioso preferisce perciò pensare ad una navigazione di cabotaggio dalle coste nordafricane, con un conseguente, notevole ribassamento della cronologia.

Non sfugge a Pace il nodo costituito dalla testimonianza tucididea (Thuc., VI, 2), che ritrae un'immagine della Sicilia come tutta circondata da stabilimenti coloniali fenici. Il problema è però facilmente risolto, introducendo la questione della tipologia coloniale e istituendo una precisa nozione di «colonizzazione territoriale», non distante nei metodi da quella italiana di impronta nazionalista e fascista e decisamente alternativa rispetto al coevo modello coloniale inglese: si tratta di un netto giudizio di valore, che coinvolge non solo l'aspetto socio-economico ma anche la civiltà artistica e le attitudini psicologiche. Parlando dell'assenza di forti testimonianze di cultura fenicia a Mozia (un'assenza che oggi ravvisiamo dovuta all'embrionale stato della ricerca sull'isola), lo studioso afferma per esempio:

È vero che tale assenza di caratteri è dovuta anche alla vicinanza di una civiltà artistica di superiorità potente, come la greca, la quale rapidamente si espande anche nel territorio fenicio della Sicilia. Ma questo mirabile processo di conquista culturale non potrebbe spiegarsi senza una scarsa resistenza delle caratteristiche fenicie. Se queste sono le condizioni dei secoli e dei luoghi nei quali più s'affermava la potenza civile dei Fenici, come Mozia [...] non potremo giudicare altrimenti pei secoli anteriori e, tanto più, in località nelle quali la loro presenza era soltanto determinata da ragioni di commerci. È intuitivo che altra cosa è essere commercianti, altra industriali ed artigiani; i Fenici furono ottimi commercianti, e poco o niente industriali e artigiani<sup>79</sup>.

Non manca, nella ricostruzione di Pace, un chiaro riferimento all'aspetto razziale, che porterebbe inevitabilmente questi Semiti ad assumere come interlocutore privilegiato l'elemento non ariano, segnatamente mediterraneo, presente in Sicilia. E se la battaglia di Imera viene considerata dal nostro autore «un avvenimento capitale dell'antichità siciliana», essa è tale in quanto «inizio logico di quella che sarà la politica africana di Roma, che della politica siceliota è l'erede continuatrice».

Il «duello mortale con Cartagine» assume in questo senso il carattere di uno scontro di civiltà, che si riapre, secondo Pace, in ogni occasione della storia antica, medievale e moderna della Sicilia.

Queste posizioni sembrano tuttavia attenuarsi nel corso dell'opera, in virtù certo di un'acquisita maturità dello storico, ma anche in considerazione della fine della seconda guerra mondiale e del ritorno ad una «scienza dell'antichità» in minor misura al servizio diretto dell'ideologia dominante, almeno apparentemente. Di questo passo indietro troviamo una chiara testimonianza nella prefazione alla seconda edizione dell'opera, dove la «potente superiorità» della

<sup>79</sup> Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. I, cit., p. 234.

civiltà greca si sfuma in un generico riferimento alla «comune civiltà attraverso il potente fattore unitario proprio della vitalità insulare». Ne emerge un quadro senza dubbio più equilibrato e moderno, che merita di essere riportato nella sua interezza:

Archeologia e indagine storica in profondità permettono di ravvivare la nozione dell'elemento fenicio-punico, che la critica – movendo da una giusta reazione al dilagare di una tendenza «panfenicia» – aveva sua volta perduto di vista quasi completamente; sì che esso svaniva, quasi non esistessero città fenicie e Cartagine si fosse limitata a spedire in Sicilia eserciti, che una volta condotta una campagna militare, ritornavano in Africa senza conseguenze. Brevi apparizioni tempestose, parentesi trascurabili, che lasciavano sgombra la scena all'azione delle polis greche.

Mi lusingo di aver raccolto le testimonianze e posto decisamente il problema di indigeni e semiti quali componenti nella civiltà della Sicilia. Partecipano all'attività economica, influiscono sulla vita religiosa e intervengono nella vita politica. [...] Sistemazione cronologica e delineazione di civiltà esterna traggono Sicani e Siculi dalle tenebre di una remota preistoria alla penombra della storia nascente, con personalità etnica e contorni di realtà culturale operanti nel complesso della civiltà locale. Una indagine portata a fondo permette la scoperta di svariati apporti indigeni e semiti a quella che doveva diventare una comune civiltà, attraverso il potente fattore unitario proprio della vitalità insulare, vittorioso sulle forze divergenti dei due diversi centri di attrazione d'Oriente e d'Occidente, il greco e il punico<sup>80</sup>.

*Conclusioni.* Nell'intento di rintracciare le componenti individuali di un fenomeno complesso come quello dei rapporti tra la scienza dell'antichità e il fascismo, Daniele Manacorda ha proposto una schematizzazione delle relazioni col regime da parte degli intellettuali italiani che vissero e furono attivi nel Ventennio, attraverso la ricostruzione di cinque tipologie generali: «il fascista archeologo», «l'archeologo fascista», «l'archeologo e basta», «l'archeologo antifascista» e le «giovani leve»<sup>81</sup>.

Parlando di Biagio Pace, i tipi che ci interessano sono naturalmente i primi due: il *fascista archeologo* («il fascista che fa l'archeologo, l'intellettuale del “regime reazionario di massa”, organico sia al disegno di formazione del consenso [...] che alla gestione di quel consenso») e l'*archeologo fascista* («in bilico tra il rifiuto “politico” della separatezza della propria disciplina [...] e la vocazione isolazionistica dell'archeologo, stemperata ma mai sopita dalle responsabilità anche alte assunte come intellettuale funzionario»)<sup>82</sup>.

Manacorda sembra collocare Pace nel tipo del *fascista archeologo*, visti i suoi strettissimi legami col regime, concretizzatisi anche in importanti incarichi

<sup>80</sup> Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. I, cit., pp. XVII-XVIII.

<sup>81</sup> D. Manacorda, *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, in «Archeologia medievale», IX, 1982, pp. 443-470, pp. 450-460.

<sup>82</sup> Ivi, p. 451.

istituzionali. E tuttavia molti dei tratti della sua personalità, oltre che della sua attività di archeologo, sfuggono decisamente a questa schematizzazione<sup>83</sup>.

Particolarmente interessante a questo riguardo è un documento di «autodifesa» scritto da Pace a seguito della sua sospensione dall'insegnamento universitario dopo la guerra<sup>84</sup>: sono dichiarazioni di non facile interpretazione, proprio in considerazione del contesto specifico in cui furono concepite, e tuttavia alcuni dei riferimenti che vi sono contenuti possono contribuire alla ricostruzione dei tratti salienti che caratterizzarono la partecipazione politica dell'archeologo siciliano. Si parla, in queste pagine, della reazione al delitto Matteotti, degli interventi parlamentari critici nei confronti di Mussolini e dei suoi più stretti collaboratori relativamente a importanti questioni di politica estera, di bilancio, di relazioni internazionali, di politica coloniale.

Soprattutto, si parla della campagna razzista, con toni talmente forti da risultare a tratti piuttosto sospetti:

La campagna razzista mi ha trovato decisamente e apertamente ostile. Non solo non ho aderito agli inviti di parecchi giornali di scrivere qualche cosa in merito, ma ho pubblicato un breve articolo scientifico per esporre i risultati di mie ricerche, mostrando l'aberrazione di voler considerare la cosiddetta razza italiana come costituita dopo la fusione coi Longobardi, e dimostrando che la nazionalità (non razza) italiana è già costituita al tempo di Augusto. Mi sono inoltre preoccupato di far pervenire riservatamente a Mussolini una critica dei famosi punti del decalogo razzista, dimostrandone l'assenza di base scientifica e i grossolani errori di cultura e di politica in esso contenuti. Sono inoltre intervenuto con tutti i mezzi a mia disposizione per alleviare le condizioni fatte dalla legge razzista a parecchi israeliti, fra cui gli eminenti colleghi Prof. Maurizio Ascoli e Prof. Alessandro Della Seta.

Il nome di Biagio Pace compare fra quelli delle eminenti personalità che adestrarono al *Manifesto della razza*; ciò in contraddizione con quanto egli stesso dichiara anche nelle sue memorie, definendo «l'ignobile manifesto della razza [...] lontano dallo spirito della nostra civiltà [...] antitetico alla tradizione romana invocata con tanta insistenza e superficialità dal Fascismo», e soprattutto «controproducente per la politica d'espansione mediterranea e africana cui era avviata l'Italia fascista»<sup>85</sup>. Certo, si tratta di parole scritte dopo la guerra, e dunque non completamente attendibili, almeno per la veemenza dei toni, e tuttavia non è difficile credere come una buona parte dei nazionalisti potesse considerare certe derive razziste estranee alla propria cultura e tradizione.

<sup>83</sup> Come ben rileva M. Barbanera, *L'archeologia degli italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1998, p. 149.

<sup>84</sup> AFP, s. VII, vol. XXIX. La notifica di epurazione è datata 12 agosto 1944: AFP, s. VII, vol. XXIX, fasc. 4.

<sup>85</sup> AFP, Pace, *Memorie*, cit. Cfr. Saija, *Biagio Pace 1889-1955*, cit., pp. 74-75.

La questione della firma resta ancora senza risposta. E tuttavia, se di razzismo si può parlare, per Biagio Pace, si tratta di quel «nazional-razzismo»<sup>86</sup> che affonda le sue radici da un lato in un evoluzionismo di matrice positivistica che aveva informato da almeno un secolo tutte le branche della scienza dell'antichità, dall'altro in quel movimento ideologico che già dalla seconda metà del secolo XIX contrapponeva il ceppo indoeuropeo all'oriente semitico, in concomitanza col maturare in Europa di una coscienza «culturale» comune. Una posizione, dunque, ben lontana sia dal «razzismo biologico»<sup>87</sup> che costituiva l'ossatura pseudoscientifica del *Manifesto*, sia dalle derive «esoterico-tradizionaliste» che trovarono in Julius Evola il massimo teorico e rappresentante italiano<sup>88</sup>.

Per provare a chiarire la posizione di Pace sulla questione delle razze, più che alle tardive dichiarazioni contenute nelle memorie e nel documento di autodifesa, sarà utile allora far riferimento ad una breve relazione, pronunciata dall'archeologo nel 1938 (l'anno di pubblicazione del *Manifesto della razza*), in occasione dell'VIII Congresso «Volta», organizzato dalla Reale accademia d'Italia, e che aveva per tema proprio l'Africa. In quella sede prestigiosa, Pace presentò una relazione dal titolo *L'unità nilotica come elemento della solidarietà europea*, in cui sottolineava come tutta l'Africa del Nord, attraverso il potente mezzo di comunicazione «culturale» costituito dal Nilo, fosse stata nell'antichità una parte integrante dell'unità europea e mediterranea, comprendendo in sé genti, culture e popolazioni di stirpe semitica e camitica, per concludere con alcune significative considerazioni sull'attualità:

Il passato, con la sua legione unitaria sulla interdipendenza tra le civiltà delle terre che si trovano tra il dedalo delle valli nilotiche, è sommamente istruttivo. Da esso emerge un elemento di solidarietà, di unità storica, che va certamente meditato e del quale ho desiderato appunto fare oggetto di una breve comunicazione, perché meditato da personalità quali son quelle del presente Congresso, potrà dare i suoi frutti anche nella realtà concreta della politica<sup>89</sup>.

In linea con queste posizioni, espresse pubblicamente non solo in ambito scientifico, Pace si impegnò a sostenere colleghi e amici colpiti dai provvedimenti razziali, come l'archeologo Alessandro Della Seta, mostrandosi in questo

<sup>86</sup> L'espressione è di M. Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, Grafis, 1994, pp. 73-89, pp. 78-81.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 74-77.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 81-85.

<sup>89</sup> B. Pace, *L'unità nilotica come elemento della solidarietà europea in Africa*, in *Atti dell'VIII Convegno «Volta»*, Roma, R. Accademia d'Italia, 1938, pp. 653-661, p. 656.

migliore di molti altri che utilizzarono le vergognose leggi per fare piazza pulita di tutti gli avversari, politici e accademici<sup>90</sup>.

Coerentemente con queste premesse, Pace oppose un netto rifiuto alla Repubblica di Salò, alla quale non aderí, forse anche in considerazione della preponderante influenza tedesca sotto la quale nacque e si sviluppò questo tardivo tentativo di restaurazione del fascismo.

Dopo la fine della guerra egli subí, come molti suoi colleghi, le conseguenze dell'epurazione. Fu sospeso dalla sua cattedra di Topografia antica all'Università di Roma «La Sapienza» e dall'Accademia nazionale dei Lincei, e non manca, nel documento di autodifesa, un'ampia sezione dedicata proprio alla gestione degli incarichi accademici:

Ho tenuto il mio insegnamento universitario costantemente immune da ogni contaminazione politica. Vanto fra i miei migliori alunni alcuni netti antifascisti che hanno raggiunto una distinta posizione scientifica; il che dimostra che non ho prescelto, assistito o favorito gli alunni in base a criteri di discriminazione politica, bensí per il loro valore intellettuale. Ricordo il prof. Ciro Drago, Sovrintendente alle Antichità della Puglia, eletto sindaco di Taranto, e il prof. Giovanni Pugliese Carratelli, incaricato nell'Università di Napoli [...].

Mentre ero Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, un'inchiesta provocata dal fiduciario fascista dei professori ai danni di alcuni docenti antifascisti, poté concludersi facendo sfumare ogni accusa per la mia decisa presa di posizione, come ha dichiarato il Commissario d'Inchiesta Conte Gaetani, alto funzionario del Ministero della P.I.

Questo carattere «inclusivo» e non discriminatorio dell'azione scientifica e accademica di Biagio Pace è testimoniato dalle numerose lettere di allievi, amici e colleghi a seguito della sospensione dall'incarico universitario: e si tratta in effetti di studiosi che col fascismo non ebbero a che fare, come Giuseppe Lugli<sup>91</sup>, Margherita Guarducci<sup>92</sup> e Giulio Emanuele Rizzo, o di esponenti di

<sup>90</sup> Emblematico è, a questo proposito, il caso della «persecuzione» ai danni dell'epigrafista Mario Segre da parte dell'archeologo Giulio Jacopi. Su questa vicenda cfr. da ultimo Barbarera, *Ranuccio Bianchi Bandinelli*, cit., pp. 215-221.

<sup>91</sup> Lettera di Giuseppe Lugli a Biagio Pace del 6 novembre 1945 (AFP, s. VII, vol. XXIX, fasc. 4): «Si ricomincia da capo la revisione dei professori ed alti funzionari dal Vº grado in su per la epurazione. Credo che la revisione non abbia il solo scopo di eliminare, ma anche quello di rimettere al loro posto quelli che lo meritano. Penso quindi a te, nella possibilità che tu possa tornare alla tua cattedra di Topografia dell'Italia, cattedra che io ti tengo in caldo».

<sup>92</sup> Lettera di Margherita Guarducci a Biagio Pace del 22 dicembre 1945 (AFP, s. VII, vol. XXIX, fasc. 4): «Carissimo Professore ed Amico, Con viva soddisfazione le comunico – se pure la notizia non Le è già arrivata – che nell'ultima seduta dell'Accademia Pontificia con votazione quasi unanime Ella è stato eletto socio corrispondente. Può immaginare quanto rallegrì me e tutti gli Amici, fra i quali metto in primo luogo il Prof. De Sanctis, il pensiero di averLa prezioso collaboratore nella nostra opera dedicata alla Fede e alla Scienza. Noi

spicco dell'antifascismo italiano, come Gaetano De Sanctis<sup>93</sup>, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Vincenzo Tusa<sup>94</sup>, Giovanni Pugliese Carratelli.

Particolarmente significative sono in questo senso due testimonianze che meritano di essere riportate per esteso. Da un lato una lettera di Rizzo che, dopo aver aggiornato Pace sullo *status quaestionis* relativo al suo reintegro nel ruolo universitario, afferma:

Vivamente mi compiaccio della tua attività di studioso, e non ti nascondo il mio vivissimo rammarico che tu ti sia lasciato trascinare dalla maledetta politica in terreno che non era davvero quello di un valentuomo, di un uomo onesto, di un uomo d'ingegno brillante, non era, insomma, il terreno degno di Biagio Pace<sup>95</sup>.

vogliamo anche sperare che questo giusto riconoscimento preluda all'altro, non meno giusto, che la riporterà sulla cattedra universitaria. A parte l'interesse amichevole che ispira il nostro sentimento, c'è tanto bisogno in quest'ora difficile di uomini retti, di studiosi seri veramente amanti della Patria e del Bene che non si può non desiderare con tutte le forze il ritorno sulla breccia di quanti, per cause passeggera e non sempre ben fondate, sono stati finora tenuti in disparte».

<sup>93</sup> Cfr. la nota precedente.

<sup>94</sup> I rapporti tra Vincenzo Tusa e Biagio Pace furono più che amichevoli, nonostante la militanza politica su fronti opposti. Se di questi rapporti manca la documentazione scritta, è tuttavia possibile ricostruirne la storia attraverso la testimonianza diretta di Vincenzo Tusa, che fu allievo del Pace presso la Scuola di specializzazione in Archeologia a Roma e che con lui collaborò nell'ambito di numerose campagne di scavo in Sicilia. Colgo qui l'occasione per ringraziare il prof. Tusa della generosità con cui mi ha messo a disposizione non solo la sua eccezionale biblioteca privata ma anche – soprattutto – il suo tempo e i suoi preziosi ricordi, mostrando per il presente lavoro un'attenzione che va ben oltre il mero interesse storiografico.

<sup>95</sup> Ecco il testo completo della lettera, datata 3 marzo 1945 (AFP, s. VII, vol. XXIX, fasc. 3): «Caro amico, al mio breve biglietto di auguri e di ringraziamenti in risposta alla tua gradita cartolina del 15 Dicembre passato, faccio ora seguire queste notizie, quantunque non ancora definitive. Già da tempo parlai riservatamente con V. E. Orlando di alcuni casi speciali per la ricostituzione dell'Accademia dei Lincei (avrai forse saputo che Orlando, Croce, De Sanctis ed io eravamo stati designati, in un primo momento, per la commissione incaricata del risorgimento della detta Accademia; e che posteriormente al quadrupvirato sono stati aggiunti altri tre accademici). Volli interrogare Orlando privatamente sul caso tuo, poiché egli una sola volta ha onorato di sua presenza le sedute del Comitato; e Benedetto Croce, Presidente, viene a Roma di tanto in tanto; così che il lavoro o – dirò meglio – la responsabilità è ricaduta, in gran parte, sulle mie vetuste spalle, essendo stato io designato come Vice Presidente. Ciò premesso, e sembravami necessario, non ho potuto naturalmente impedire che nella amarissime discussioni si parlasse anche del caso tuo; e poiché è stato osservato che tu sei ancora sub iudice per il tuo ufficio principale di professore universitario, abbiamo provvisoriamente deciso di includerti nel breve elenco dei sospesi. Non sarebbe, infatti, possibile che il nostro giudizio fosse diverso da quello della Commissione Centrale. Tu dirai che poco di ciò ti preme, ma io ho voluto informarti che mi sono occupato e mi occuperò di te: domani, infatti, sotto la Presidenza di Benedetto Croce, la Commissione tornerà a riunirsi per le definitive decisioni. Vivamente mi compiaccio della tua attività di

Dall'altro una lettera di Giovanni Pugliese Carratelli<sup>96</sup> che esprime «indignazione e sorpresa» per i provvedimenti di epurazione e allega una lettera da lui stesso spedita a Benedetto Croce per perorare il reintegro di Pace nei suoi incarichi:

Illustré Senatore,  
 ricevo una lettera del Prof. Pace, che mi comunica che per l'intervento di una persona della sua provincia (Ragusa) egli è stato incluso nei trecento funzionari del grado IV sul cui collocamento a riposo dovrebbe pronunziarsi il Consiglio dei Ministri. Come Ella sa, il Prof. Pace, ritiratosi dignitosamente in Sicilia, non aveva fatto ricorso alla Commissione di appello contro il giudizio della commissione ministeriale che lo dimetteva dall'ufficio; poi, recentemente, la Facoltà di Roma, di sua iniziativa, aveva presentato un ricorso al Consiglio di Stato chiedendo l'annullamento di quella decisione e la reintegrazione del Pace nel suo ufficio. E tutto faceva pensare che le cose fossero ben avviate. È sorto ora questo incidente, dovuto, come è ben chiaro, ad intrighi locali; tanto più spiacevole perché la persona che l'ha provocato è stata beneficiata dal Pace stesso. Ella già conosce questo come studioso e come uomo: credo quindi superfluo diffondermi sui suoi meriti. Ma l'affetto e la gratitudine da cui sono legato a lui, che in tempi per me difficili è stato paternamente sollecito di me, prescindendo da ogni considerazione di opportunità politica e rispettando con rara delicatezza i miei sentimenti; e la stima in cui egli è tenuto dalla pubblica opinione della sua provincia, per l'opera sua volta in ogni occasione al pubblico bene, aliena da spirto fazioso ed ispirata alla stessa equanimità ch'egli ha manifestato nel mio ed in casi analoghi, mi muovono a ricorrere a Lei ed a pregarla di intervenire presso il Ministro Molè per chiarirgli chi sia il Pace e quanto sia ingiusto l'accommunarlo a tanti altri che hanno tenuto un ben diverso atteggiamento durante il fascismo e dopo la caduta di questo. Credo pertanto che, scrivendo al Molè, sia bene insistere, oltre che sul valore del Pace come studioso e maestro, sul tono costante della sua vita politica: ma di ciò Ella saprà decidere meglio di me.

Spero ch'Ella vorrà dare benevolo ascolto a questa mia preghiera, che mi nasce da un desiderio di giustizia oltre che dalla mia amicizia per il Pace.

Con sempre grato animo la saluto devotamente<sup>97</sup>.

studioso, e non ti nascondo il mio vivissimo rammarico che tu ti sia lasciato trascinare dalla maledetta politica in terreno che non era davvero quello di un valentuomo, di un uomo onesto, di un uomo d'ingegno brillante, non era, insomma, il terreno degno di Biagio Pace. Lavoro anch'io fervidamente per terminare la mia opera, fra quante amarezze, fra quante privazioni dell'amarissima vita quotidiana, lascio che tu l'immagini! Termino di dettare in fretta, in questo giorno destinato alla corrispondenza, alquanto... arcaica. Coi più cordiali saluti. Tuo affezionato G.E. Rizzo».

<sup>96</sup> Lettera di Giovanni Pugliese Carratelli a Biagio Pace dell'11 gennaio 1946 (AFP, s. VII, vol. XXIX, fasc. 4).

<sup>97</sup> Copia della lettera di Giovanni Pugliese Carratelli a Benedetto Croce dell'11 gennaio 1946, allegata alla lettera di cui alla nota precedente.

Forse anche grazie al sostegno dei colleghi e degli amici, nel 1946 Biagio Pace tornò a insegnare<sup>98</sup>, riprese a far parte delle molte accademie che nel passato si erano fregiate di averlo come socio<sup>99</sup> e diresse, da 1951 al 1953, la Scuola archeologica italiana in Roma.

Lo troviamo ancora come direttore del settore antico dell'*Enciclopedia dell'Arte* (incarico che era stato precedentemente affidato a Bianchi Bandinelli dal De Sanctis)<sup>100</sup> e, nel 1946, tra i fondatori del Movimento sociale italiano. Col Msi fu candidato alla Camera e al Senato, ma i risultati furono deludenti. Interessante però, a conclusione di queste pagine, può essere la lettura di un passaggio del comizio che tenne l'11 aprile dello stesso anno a Catania<sup>101</sup>.

Non fosse altro che per merito del particolare carattere della mia cultura, del resto, io personalmente non saprei vagheggiare alcuna restaurazione. Il passato non ritorna, perché il flusso infinito del tempo non si arresta. Le restaurazioni non hanno mai rappresentato un esperimento vitale. Gli avversari in buona fede prendano nota, onestamente, di questo fatto ineccepibile della nostra posizione politica.

Sono parole che vanno collocate nel tempo (il 1948) e nel loro specifico contesto (un comizio elettorale); ma, al di là del particolare contenuto, ci consegnano l'immagine di un uomo politico che non può smettere di ragionare come uno storico, e di uno storico che non concepisce la sua ricerca se non come un esercizio della politica, nel bene e nel male.

In questa incapacità di scindere i diversi aspetti del proprio agire sta forse l'elemento più interessante della personalità di Biagio Pace e, con lui, di un'intera generazione di studiosi.

<sup>98</sup> Il documento di reintegro porta la data del 24 luglio 1946 (AFP, s. VII, vol. XXIX, fasc. 4).

<sup>99</sup> Oltre all'Accademia dei Lincei (dalla quale però fu epurato nel 1943, e poi riammesso come socio onorario nel 1946), fu presidente dell'Accademia di archeologia, lettere ed arti di Napoli, e socio dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, dell'Accademia di S. Luca, dell'Accademia di Saragozza, della Società siciliana per la storia patria, della Società per la storia patria della Sicilia Occidentale, dell'Istituto di studi etruschi ed italici.

<sup>100</sup> Sulla vicenda cfr. Barbanera, *Ranuccio Bianchi Bandinelli*, cit., pp. 241-242.

<sup>101</sup> B. Pace, *Nazione e Lavoro*, Catania, 1948: cfr. Saija, *Biagio Pace 1889-1955*, cit., p. 77.